

QUANTO VIVIAMO LA TENTAZIONE DI TORNARE INDIETRO...

(Sergio Di Benedetto)

Durante il viaggio in Slovacchia, papa Francesco ha incontrato i gesuiti del paese, a Bratislava. Come sempre accade, padre Spadaro ha dato un resoconto del dialogo tra il pontefice e i confratelli, edito nella sua intervista su Civiltà Cattolica. Il discorso – che ha fatto un poco di scalpore riguardo al riferimento ad alcuni prelati che “preparavano il conclave” – è in realtà uno dei più belli di quelli tenuti dal Papa nell’ultimo periodo.

Sono parole informali, nate da un confronto in un clima di serenità e amicizia, ma c'è un punto su cui mi piace ritornare perché credo tocchi sia la vita della Chiesa, sia delle singole comunità, sia dei singoli fedeli e riguarda quello che Bergoglio definisce la «tentazione di tornare indietro», definendo tale tentazione «una ideologia che colonizza le menti». Basta avere sott'occhio, anche distrattamente, certe cronache ecclesiali per renderci conto davvero come serpeggi questo fenomeno del voler guardare al passato, del voler riportare indietro le lancette dell'orologio. E da buon maestro spirituale il Papa coglie bene l'origine della tentazione, che è nella paura, la paura della libertà, diventando di fatto una paura della vita: «La vita ci fa paura. Ripeto una cosa che ho detto già al gruppo ecumenico che ho incontrato qui prima di voi: la libertà ci fa paura».

Paura della vita, paura della libertà, perché procedere significa abbandonare antiche certezze che forse ci hanno educato e aiutato, ma che poi, con il proseguire nella sequela, diventano meno adatte a un'esistenza cristiana nel contesto in cui siamo. Essere liberi ha un costo, ma è il costo che serve per diventare adulti: lo sanno bene gli adolescenti.

Davvero, voltarsi verso il passato è la tentazione che vive sempre il singolo di fronte a scelte e cambiamenti: guardare indietro, rimpiangere uno ieri sempre idealizzato, sempre bello, e quindi astratto, di fronte alle incertezze del futuro; timore di abbandonare ciò che siamo per abbracciare ciò che potremo essere; avvertire il peso della libertà che domanda responsabilità personali e non ripetizioni di parole e gesti di altri. Perché il presente è complesso, mette in discussione, domanda coraggio e rischio, mette in crisi ciò che ritenevamo assoluto e che invece si è dimostrato parziale. Di fronte al presente, e ancor di più avanzando nel futuro, sentiamo smarrimento. Torniamo al passato, dice Francesco, «per cercare sicurezze», perché vorremmo forse un'immobilità che contrasta con le leggi del tempo e dello Spirito.

Questa è una tentazione del singolo credente, ma, soprattutto, è tentazione delle comunità: dipingere affreschi nostalgici e rimpiangere il tempo in cui tutti erano a Messa (ma era poi così?), tutti credevano, tutto il contesto era cattolico (ripeto: era davvero così, in realtà?). Non lasciare, non abbandonare ciò che ormai è di peso, tra strutture, riti, devozioni, incarichi, compiti; non scegliere nuove strade di formazione, di preghiera, di servizio; non sentire il coraggio di nuove vie, magari riproponendo sempre schemi anche di lettura buoni forse 30 anni fa: sono tensioni che percorrono i nostri giorni... E lo stesso accade, a scala maggiore, nella Chiesa occidentale (il papa per primo lo ammette), che vive la secolarizzazione. Quasi bastasse una Messa in latino in più per incontrare Dio nel XXI secolo (significativo l'aneddoto dei due giovani preti che chiedono di celebrare in latino non conoscendo l'ispanico di molti loro fedeli...); quasi bastasse una condanna in più per sentirci assicurati e nel 'giusto'; quasi bastasse una formula in più per abitare il presente. Chi lavora con i giovani sa quanto ormai non funzionino più schemi e ricette già molto in crisi a cavallo del secolo.

Quindi? Costruire il ridotto ipercattolico (già una contraddizione in termini) o spingerci avanti: magari superando le parole d'ordine che diventano etichette onnicomprehensive, come "Chiesa in uscita", che si applica ormai a tutto, anche alla processione con il santo che si faceva negli anni'50, alla catechesi per i bambini uguale da decenni, o al prete che raccoglie le intenzioni quotidiane per le messe sui social... Se ogni comunità avesse almeno il coraggio di ammettere: sì, abbiamo paura, siamo smarriti.... da lì, dalla realtà, può partire almeno un pensiero e un'azione, sebbene accidentati, di nuovo annuncio... magari scoprendo ciò che lo Spirito già sta compiendo 'fuori'...

Ma noi dove stiamo guardando, nella nostra vita, nelle vite delle nostre comunità?

Sergio DI BENEDETTO – VINO NUOVO – 27.09.21